



Pandemia, la coerenza di Giorgia Meloni

di RENATO CRISTIN

La politica italiana è, in buona misura e da molti anni, colpita dal morbo dell'incoerenza e del trasformismo, forme specifiche del generico opportunismo, dietro alle quali si celano spesso intenti meramente affaristici. Se dunque l'incoerenza è un elemento costante che caratterizza molti politici e i loro partiti, un leader che invece per coerenza spicca, è certamente Giorgia Meloni, che ha sempre unito la concretezza dell'azione alla consequenzialità delle idee, rischiando in proprio per difenderle. Un recentissimo esempio, che per i suoi contenuti di principio è di importanza fondamentale, ci viene dalla posizione che la presidente di Fratelli d'Italia ha assunto sui cosiddetti vaccini anti-covid e sulla gestione della pandemia causata dal virus cinese. Ha sempre manifestato dubbi sull'opportunità e sull'efficacia della vaccinazione (denunciando la dittatorialità dei vaccinisti: «chi ha dubbi è trattato da terrorista»), cautela verso un fluido non accertato («questo è un vaccino in sperimentazione, che finisce nel 2023»), rispetto per le teorie di Luc Montagnier, totale contrarietà alla vaccinazione dei bambini, oltre a una argomentata critica delle restrizioni personali e delle chiusure forzate delle attività produttive. A differenza di altri partiti sedicenti liberali, lei e il suo partito hanno sempre votato contro le proposte di legge che, in varie forme, spingevano alla vaccinazione anti-covid, opponendosi infine allo scellerato decreto del 7 gennaio che la imponeva per legge.

E quindi, in piena coerenza, Meloni annuncia ora l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta su quella che definisce «la disastrosa gestione della pandemia», una commissione dinanzi alla quale «ognuno sarà chiamato ad assumersi le proprie responsabilità», e che fissa come «una delle prime cose che faremo ad inizio della prossima legislatura». Con queste premesse si potrà finalmente fare chiarezza su omissioni e reticenze, superficialità e dogmatismi, disposizioni e obblighi connessi con quella vaccinazione di massa che si rivela sempre più come un'ideologia tecno-burocratica che ha prodotto danni accertati e che, purtroppo, continueranno a verificarsi. La necessità e l'urgenza di un'inchiesta parlamentare di questo tipo sono date dalla consistenza del contesto (l'estensione della crisi pandemica), dall'importanza dell'oggetto (la gestione istituzionale, politica, sanitaria ed epidemiologica) e dalla gravità delle conseguenze (la tragica e imponente serie dei decessi, come pure la sequenza spesso altrettanto tragica degli effetti collaterali, clinici ed economici). Si tratta dunque di accertare responsabilità, a tutti i livelli e in tutti i settori.

E rispondere a interrogativi inquietanti: molti dei decessi che hanno funestato questi due anni e mezzo di pandemia erano evitabili? Perché le autorità politiche e sanitarie hanno sostanzialmente inibito l'uso, soprattutto domiciliare, di farmaci che, evidenze alla mano già ad aprile 2020, curavano la malattia salvando la vita ed evitando pure le ospedalizzazioni? Perché il vaccino veniva iniettato in assenza di un consenso informato autentico? Perché lo Stato non si è mai assunto la responsabilità giuridica e legale dell'inoculazione di

Letta supera il limite della decenza

Il segretario del Pd ormai è disperato: «Se vince la destra, l'allarme per la democrazia italiana diventa realtà». Durissime le reazioni da Fdl, Lega, Forza Italia e... Italia Viva



massa che stava più o meno imponendo ai cittadini? Perché a tutt'oggi non sono stati resi pubblici i dati sull'efficacia (ovvero sull'inefficacia) dei vaccini? O forse quei dati non sono nemmeno stati scientificamente raccolti? Perché i medici vaccinatori hanno sistematicamente, pervicacemente e aprioristicamente negato (con superficialità, arroganza e violenza che si addicono a burocrati e non a medici) l'esenzione dalla vaccinazione a persone con problemi di salute che la sconsigliavano? Perché le istituzioni politico-sanitarie hanno letteralmente demonizzato coloro che non volevano, per motivi clinici o per altre ragioni, assumere gli pseudovaccini? Perché quelle medesime istituzioni sono arrivate fino al punto da imporre - caso unico fra i paesi occidentali - la vaccinazione in-

discriminata per legge, e non solo per tipo di attività lavorativa? E poi, quanti sono i danni economici causati dalle chiusure che sono state imposte agli imprenditori? Quali interessi si celano dietro all'esclusione di qualsiasi terapia precoce (e quindi domiciliare) che non prevedesse l'inutile «vigile attesa» e l'inevitabile conseguente ospedalizzazione? E quindi perché, se il problema principale sembrava essere l'intasamento degli ospedali, lo Stato non ha favorito ogni tentativo terapeutico domiciliare, anziché affidarsi alla sequenza che portava alla rianimazione e all'intubazione? E ancora: quanto costerà al sistema sanitario curare gli effetti collaterali negativi causati dai vaccini? Fin d'ora si può prevedere che, sul medio periodo, saranno di gran lunga superiori ai costi

delle ospedalizzazioni che i burocrati della sanità pubblica (epidemiologi, politici e amministratori) dicevano di temere al punto da somministrare un pseudo-vaccino come tentativo di limitare quei costi.

Queste domande non sono aggirabili e le risposte non sono procrastinabili: la verità non può attendere. Se i governi di larghe intese (ma di ristretta concezione della libertà) non si sono nemmeno posti il problema, un governo che si ispiri ai principi del liberalconservatorismo deve invece - come appunto annunciato da Giorgia Meloni - affrontare definitivamente la questione, e porre le basi affinché quelle sciagurate - illiberali e letali - decisioni non si ripetano mai più.

(Continua a pagina 4)

Vergogna!

di RICCARDO SCARPA

La sinistra, uscita di testa per i sondaggi demoscopici, nei quali legge il continuo crescere delle preferenze per Giorgia Meloni e Fratelli d'Italia, si agita con dichiarazioni sulla stampa estera di tono sempre più diffamatorio. Il fine è evidente: non incidere su quella propensione al voto, poiché gli italiani non leggono la stampa estera, ma creare difficoltà al sempre più probabile capo del governo nell'Unione europea e nel concerto internazionale. Ciò sperando in un "ribaltone" interno eterodiretto, col sostegno di un alleato della coalizione di centrodestra, come avvenne per il primo governo di Silvio Berlusconi con la malaugurata complicità di Umberto Bossi.

In democrazia, è vero, le campagne elettorali non sono passeggiate. Le più accese sono, forse, quelle per le elezioni britanniche. Tutto, però, si svolge all'interno. Nei confronti dei forestieri, i sudditi di Sua Maestà britannica sono tutti uniti per il Regno Unito, qualunque ne sia il governo. Questo è essere patrioti. Invece per la sinistra italiota, no! È sempre disfattista, come si diceva un tempo. Ve li ricordate i sorrisetti scambiatisi tra Nicolas Sarkozy e Angela Merkel su Silvio Berlusconi?

Dietro vi era la continua diffamazione della sinistra sulla stampa estera. Essa, naturalmente, taceva su Carlo De Benedetti e sulla distruzione di un gioiello come l'Olivetti, su Romano Prodi e sulle svendite ad amici nel liquidare le partecipazioni statali, e anche del ruolo di Mario Draghi in quella riunione nascosta sul panfilo Britannia per illustrare a esponenti della finanza e dell'industria forestieri i pregi di quei saldi.

Di contro, Giorgia Meloni è quella borghesara gran signora la quale, da leader dei conservatori europei, e oppositrice del governo in Italia, mai ha detto nulla, in quella sede, dell'Italia, per patriottismo: "I panni sporchi si lavano in casa". Enrico Letta, Carlo Calenda e altri: vergognatevi! Dai sondaggi demoscopici pare che gli italiani lo capiscano ogni giorno di più.

Quattro regole per votare

di T. KLITSCH DE LA GRANGE

Imperversano campagna e programmi elettorali. In particolare a sinistra, oltre alla consueta demonizzazione del nemico, titolo che attualmente compete a Giorgia Meloni, e alla ripetizione ossessiva del solito armamentario propagandistico, vi si leggono tanti buoni propositi, che comunque non mancano negli altri. Tutti i programmi essendo ricolmi di buone intenzioni diventano perciò altamente condivisibili. Che è poi la loro funzione: acchiappare voti il 25 settembre. Per meglio valutarli (e votare) ricordiamo all'uopo qualche regola realistica. Prima di tutto, giudicare sulla base di quanto partiti e candidati hanno fatto (in passato) e non a quanto dicono di voler realizzare in futuro. Fare è spesso ostico e complicato, promettere facile. Già lo sapeva Dante il quale mette in bocca a Guido da Montefeltro come si fa: "Lunga promessa con l'attender corto ti farà trionfar ne l'alto seggio". Seggio cui i candidati aspirano (che non è quello papale, ma comunque appetito e appetibile).

Per esempio a urne aperte (o quasi) i partiti, soprattutto di centrosinistra (e sindacati) hanno scoperto l'acqua calda. E cioè che da circa trent'anni le retribuzioni italiane calano, di guisa da aver perso diversi punti percentuali. C'è da chiedersi perché l'abbiano scoperto solo in apertura (o in prossimità) di campagna elettorale, dopo circa trent'anni di stasi retributiva: chiunque, anche un diversamente intelligente, se ne sarebbe accorto prima. Oltretutto se ciò non sia per caso in relazione col nostro Pil da un trentennio stazionario (e altro). Ma, soprattutto, cosa abbiano fatto in questo periodo i governanti - avendo il centrosinistra governato o fiduciato esecutivi amici per circa vent'anni - per invertire la tendenza. A

poco serve "rimediare" ora, se non a far passerella per le elezioni, dopo un'inerzia duratura un trentennio (o poco meno).

A dipingere rosei futuri, a rivelare di avere le chiavi del paradiso è capace qualsiasi Dulcamara, magari supportato da tecnici, la cui "tecnicità" è convalidata dal superamento di dubbi concorsi. Giudicare dalle opere è la conseguenza del consiglio di Machiavelli di agire e progettare in base ai fatti e non all'immaginazione; ai risultati e non alle intenzioni. Consiglio fondante non solo della scienza politica moderna, ma ancor più della prudenza politica pratica. Secondariamente e quale diretta conseguenza: che credibilità ha chi consiglia o propone bene, dopo aver operato male? Poco o nulla, così da incidere sul quantum minimo di autorità che la classe dirigente (uomo, ceto, partito) necessariamente deve avere sui governati.

Dopo trent'anni (o quasi) di stasi italiana, con la crescita del Pil peggiore sia nell'ambito Ue che dell'area euro (e salvo altro) pensare che partiti e coalizioni i quali hanno diretto l'Italia - peraltro spesso senza aver ottenuto la maggioranza alle elezioni, anzi malgrado le sconfitte elettorali - abbiano la credibilità e l'autorità minima per governare è un atto di fede. Ancor di più è confidare che gli italiani siano tutti diversamente intelligenti.

A proposito occorre ricordare che se il pregio dell'autorità è ottenere l'obbedienza dei sudditi anche per misure e necessità estreme (ricordate il "lacrime e sangue" di Winston Churchill?) l'inverso comporta che a un governo privo o carente di autorità (e credibilità) finiscono per essere rifiutati dai governati anche provvedimenti condivisibili presi in situazioni meno drammatiche (vedi Covid). In terzo luogo, occorre ricordare che la politica è attività che ha più a che fare con l'utilità che con la bontà. I popoli (come gli individui) sono più propensi a essere governati da chi assicura il benessere generale che da coloro che propongono obiettivi eticamente condivisi. Chi governa non è un sant'uomo (e può non esserlo). In fondo la definizione più moderna di bene comune è di Jeremy Bentham: "Il più alto grado di felicità per il maggior numero possibile di persone".

Ma ci sono programmi di partiti più orientati a soddisfare (direttamente ed esplicitamente, ma per lo più indirettamente) delle minoranze - talvolta di scarsa rilevanza numerica, in nome di bontà, solidarietà - che perseguire l'utilità di tutti. La cattivissima Meloni che indica come proprio obiettivo di perseguire l'interesse generale degli italiani, non fa - mutatis mutandis - che affermare l'inverso. Ciò è poi il compito che la dottrina politica moderna (realistica soprattutto) assegna ai "buoni" governanti. Non vi lamentate quindi se dopo le elezioni scoprite che il governo ha ridotto il Pil ma, in ossequio alle promesse fatte, ha favorito l'eutanasia e i matrimoni omosessuali, il reddito di cittadinanza ai migranti da poco sbarcati. Tutte promesse fatte e che, se consentite nelle urne, andavano soddisfatte.

La politica è, come riteneva Benedetto Croce, pertinente alla categoria (distinto) dell'utile, più che al "bene". Così che la concreta esistenza viene prima dell'essere morale: "Prima vivere e poi filosofare, prima essere e poi essere morale". Il quarto consiglio (dei più che occorrerebbero) è non far caso alle demonizzazioni dell'avversario; ancor più laddove gli anatemi hanno ad oggetto vizi e mancanze private e non pubbliche. In generale è "naturale" che l'avversario politico sia dipinto male, con impropri, sfondoni, calunnie, esorcismi. Aristofane ne dà un esilarante rappresentazione (venticinque secoli fa) nello scontro oratorio tra conciapelli e salsicciaio nei "Cavalieri".

E la sostanza è ancora la stessa. Quando oggetto di tanto fervore accusatorio sono le tendenze sessuali o comunque private dell'avversario, come per lo più è, allora diventa poco o punto rilevante. Perché il fatto che il nemico sia un omosessuale o un donnaiolo riguarda fatti suoi privati e non pubblici. Rassicuratevi, quindi: se si fa ricorso a tali argomenti vuol dire che non ne trovano altri; è un motivo per votare il "nemico" e non per

non farlo. Cesare era sia donnaiolo (vedi Cleopatra) che omosessuale (il Re di Bitinia): ciò non toglie che da millenni il suo nome designa, in tante lingue, la massima autorità. Segno che nessuno ha mai dato peso ai suoi "vizi" privati.

Cibo amaro: spesa alle stelle per l'import

di MIMMO FORNARI

Un vortice in moto perpetuo. La crescita - ormai record - dei costi energetici pesa come un macigno pure sulla spesa per importare dall'estero bevande e cibo. Un aumento di valore, in concreto, del 31 per cento per l'acquisto di una quantità maggiore dell'8 per cento.

I dati sono portati alla luce da Coldiretti, che analizza gli effetti del caro prezzi sulla scorta dei dati legati al commercio estero, forniti dall'Istat, nei primi cinque mesi dell'anno. L'associazione, in sintesi, fa notare che l'aumento della dipendenza alimentare dall'estero spinge i rincari dei prodotti agroalimentari al consumo. Non solo: l'inflazione record potrebbe portare un italiano su due (il 51 per cento) a diminuire la spesa nel carrello. In più, un 18 per cento della popolazione, secondo una indagine della stessa Coldiretti, sostiene di aver ridotto la qualità degli acquisti, con un orientamento verso i prodotti low cost (per arrivare con un pochino di ossigeno a fine mese). Il 31 per cento dei cittadini, di contro, non avrebbe cambiato le consuete abitudini di spesa.

Però, poi, c'è da fare i conti - in tutti i sensi - con l'aumento degli arrivi dall'estero. A tal proposito, non è da escludere un possibile abbassamento degli standard, sia di qualità che di sicurezza alimentare. Coldiretti, difatti, precisa che il nostro Paese si trova costretto a importare "a causa dei bassi compensi riconosciuti agli imprenditori agricoli, perché si è preferito fare acquisti speculativi approfittando dei bassi prezzi nei mercati internazionali".

Ettore Prandini, presidente dell'associazione, commenta: "Occorre invertire la tendenza e lavorare per accordi di filiera tra imprese agricole e industriali, con precisi obiettivi qualitativi e quantitativi". Senza dimenticare i "prezzi equi che non scendano mai sotto i costi di produzione come prevede la nuova legge di contrasto alle pratiche sleali e alle speculazioni. Bisogna intervenire, per contenere il caro energia e i costi di produzione con misure sia immediate, per salvare aziende e stalle, sia strutturali, per programmare il futuro".

Ma i mali, si sa, non vengono mai da soli. Da una parte lievitano i prezzi delle famiglie, dall'altra l'innalzamento dei costi investe a valanga la filiera agroalimentare, a cominciare dalle campagne. Secondo quanto denunciato da Coldiretti, un'azienda agricola su 10 (13 per cento) "è in una situazione così critica da portare alla cessazione dell'attività ma ben oltre un terzo del totale nazionale (34 per cento) si trova a lavorare in una condizione di reddito negativo per effetto dei rincari, secondo il Crea (Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria, ndr). In agricoltura si registrano, infatti, aumenti dei costi che vanno dal +170 per cento dei concimi al +90 per cento dei mangimi" fino "al +129 per cento per il gasolio".

"Allarme per la democrazia": le favole di Letta

di TONI FORTI

C'è chi può sostenere che si tratti di uso, anzi, di un abuso dell'iperbole, figura retorica utilizzata per portare all'eccesso il significato di un'espressione. Altri, più concreti, potrebbero lasciarsi andare a un salomonico "posa il fiasco". In attesa che qualcuno sciogla la matassa di un dilemma per nulla amletico, resta sui taccuini l'ultima uscita di Enrico

Letta. Il segretario del Partito Democratico, nel suo discorso ai candidati dem, fa sapere: "Voglio lanciare l'allarme per la democrazia italiana, peso le parole, non voglio usare parole a vanvera: abbiamo 17 giorni di campagna per cambiare completamente la storia del nostro Paese ed evitare che l'allarme per la democrazia diventi realtà". Così, a buffo, non si capisce nulla. Allora entra nel merito: "Ci sono tre percezioni sbagliate che si stanno diffondendo nel Paese... Primo, una vittoria annunciata della destra e quindi liberi tutti, la destra ha già vinto. E a quel punto: perché votare il partito che è più in grado di batterla? Secondo, vinceranno ma non governeranno, si squaglieranno e a quel punto si rimescoleranno le carte. Sbagliatissimo, perché con una vittoria larga della destra le carte si rimescoleranno al loro interno. E quelli che sono fuori non avranno voci in capitolo. Terzo, alla fine l'Europa ci salva, non ci possono far fallire. Mi ricorda quello che accadde con la Brexit, tanti non andarono a votare ma intanto quel voto oggi è lì".

In un contesto da teatro dell'assurdo, Letta va oltre, segnalando che "questa legge elettorale congiunta con la riduzione del numero dei parlamentari crea il rischio che venga stravolta nei fatti la nostra Costituzione, un rischio democratico che il Paese non ha mai vissuto come in questo momento... Oggi è possibile che il 43 per cento dei consensi al centrodestra si trasformi in un 70 per cento di seggi in Parlamento, uno stravolgimento del sistema, uno scenario da incubo. Non solo: "Il voto per le liste di Calenda e Conte sono oggettivamente un aiuto alla vittoria della destra".

Per Giorgia Meloni è gioco-facile replicare. E twitta: "Enrico Letta definisce il Rosatellum la peggiore legge elettorale che ha visto il nostro Paese. E ha ragione. Non a caso è stata scritta e imposta dal Pd, con il voto contrario di Fratelli d'Italia. Ma quanto fa ridere la sinistra italiana?". Matteo Salvini segue la scia: "Letta vive su Marte. Se votano gli italiani, non c'è nessun rischio per la democrazia, perché il popolo è sovrano... l'unica emergenza che vedo in Italia è quella della disoccupazione, del freddo e della fame. Non vedo rischi di fascismo, razzismo e di altre robe strane". Addirittura, anche Matteo Renzi fa la figura del simpatico con il suo intervento a Radio Leopolda: "Letta è partito con l'agenda Draghi per poi abbracciare Fratoianni e l'abolizione dei jet privati. È passato dal jobs act al reddito di cittadinanza. Letta non va attaccato, ma va tutti i giorni ringraziato, perché ci sta facendo una campagna elettorale che nessun comunicatore avrebbe immaginato. Ogni giorno ci fa un nuovo assist".

Niente. È più forte di lui. Nota pericoli un giorno sì e un altro pure. Un visionario. Se non è un allarme questo, poco ci manca.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'archoe antifascismo: chi è il vero nemico?

Ma la Russia del terzo decennio del XXI secolo è fascista, comunista, o è al contempo antifascista e anticomunista? E la Cina, dove sta in questi quattro cantoni ideologici? Intanto, una possibile risposta "scultorea" risiede nelle due attuali, diverse configurazioni del Giano Bifronte euroasiatico. La prima versione ha il suo basamento sulla Piazza Rossa moscovita, con la prima faccia orientata a Est per la riconquista cristiana dell'ex Urss e di Bisanzio, da utilizzare come una potente arma ideologica contro il decadentismo etico-morale dell'Occidente. La seconda faccia di questo Giano-1 è di tipo tellurocratico e mira al recupero integrale dell'immenso spazio territoriale e politico appartenuto alla Grande Madre Russia.

In questo contesto, il carburante del nazionalismo guerrafondaio putiniano riscalda oggi così tanto il popolo russo, da sciogliere il gelo delle privazioni inferte ai suoi cittadini come effetto diretto delle sanzioni economiche imposte dall'Occidente, che hanno tra l'altro uno scarso peso sulle aree rurali nelle quali vive la maggioranza della popolazione russa, poco sensibile a tali privazioni grazie all'autoconsumo di prodotti alimentari di prima necessità, al contrario di quella residente nelle regioni fortemente urbanizzate.

Del resto, considerato che in un'economia arretrata come quella della Russia contemporanea, fortemente sussidiata dalla rendita energetica, non è possibile fare fronte con produzioni autarchiche alla scarsità di prodotti e beni di consumo d'importazione (ormai merce rara nei negozi e nei supermercati del Paese), Vladimir Putin fa affidamento sulla capacità di sopportazione dei suoi cittadini, in maggioranza anziani, abituati alle file per il pane durante i tragici settanta anni in cui è vissuta l'Urss.

L'altra gigantesca statua del Giano Bifronte si erige al centro dell'immensa piazza pechinese di Tienanmen, il cui la testa di Confucio è gemellata a quella di Mao e delle consustanziali istituzioni maoiste del potere, il Congresso nazionale (in cui è in corso un forte ricambio generazionale, con nuovi leader locali e nazionali nati dopo la fine del regime di Mao) e il Comitato centrale. Qui, però, non c'è la figura rediviva dello Zar a farla da padrone, ma quella dell'imperatore celeste e dei suoi mandarini. Un Impero praticamente intatto, quello cinese, che si espande verso l'oceano come la più grande potenza talassocratica dopo gli Stati Uniti, e ha come obiettivo dichiarato del potere quello di liberare dalla povertà materiale 1,4 miliardi di cittadini cinesi. La sua conquista del mondo è, pertanto, immateriale da un lato, in quanto ispirata ai principi confuciani,

di MAURIZIO GUAITOLI



ma materialissima dall'altro, perché ha il bisogno vitale di espandere i consumi mondiali dei suoi prodotti industriali, mantenendo a tutti i costi il suo ruolo esclusivo di prima fabbrica manifatturiera e di hub commerciale del mondo globalizzato.

Gli Dèi che abitano attualmente nel Palazzo imperiale di Pechino, pertanto, cadranno o usciranno vittoriosi solo se non vi saranno né ostacoli, né sanzioni alla libera circolazione delle merci cinesi. Motivo per cui la Cina, oggi ancor più di ieri, non può davvero sposarsi con la Russia putiniana, rischiando di essere fortemente impoverita e di entrare in profonda recessione, a causa delle sanzioni economiche collaterali decretate dall'Occidente. Per questo la sua vittoria è scontata: nessuno al mondo può davvero muovere guerra alla Cina con un radicale "decoupling" tra la sua economia e quella dell'Occidente, a causa di catene mondiali di valore che è impossibile ridurre o ridimensionare significativamente per i prossimi due decenni.

Allora: "Chi" è il nostro "Nemico", oggi? Per rispondere basta guardare ai nodi del randello che, come in un teatro siciliano dei pupi, viene ripetutamente calato sulla testa e sulla fronte di un decadentissimo Occidente, a sua volta malato terminale di "antioccidentalismo" partorito nel suo stesso seno dall'interno dei sancta sanctorum delle più prestigiose università mondiali, che lo fanno rassomigliare sempre di più a una mostruosa creatura mitologica che

divora se stessa. Se ben quarant'anni fa, all'incirca, Pier Paolo Pasolini (P.P.P.) dichiarava nel 1974 al suo intervistatore, Massimo Fini, che il vero fascismo stava nel monopolio delle anime e delle menti esercitato dal costruendo monstrum consumista (poi diventato Leviatano mondiale con la globalizzazione del XXI secolo), è proprio lì che oggi si nasconde di fatto il nostro nemico storico che odia l'Europa e l'America.

Se per più di trenta anni l'islamismo radicale ha svolto la funzione storica di nemico "comune" (vedi la repressione cinese contro il terrorismo uiguro musulmano; la guerra spietata del proto Putin contro i separatisti musulmani ceceni, per finire alle invasioni americane di Afghanistan e Iraq), oggi quella nera figura collettiva appare definitivamente tramontata e sempre più periferica, relegata alle regioni depresse dell'Africa profonda, dopo le clamorose sconfitte dell'Isis e di Al Qaeda. Ma, proprio per questo la fine della storia è appena al suo inizio (e arriverà soltanto all'atto della nostra estinzione!), perché la stessa sostanza spirituale dell'essere umano senziente si basa sullo schema ancestrale di "amico-nemico".

Vuol dire che proprio questa configurazione binaria, che nasce con l'Uomo contro se stesso, ha mille volti e altrettante facce, che la sintesi filosofica riporta a un unico problema: l'antropocentrismo universale. Bene, ma oggi come si declina politicamente questo "Dual-Core" incompressibile e insosti-

tuibile? "Chi" è, dunque, il nostro "Nemico" comune esterno e in quali forme si manifesta? Paradossalmente, anche quest'ultimo ha nel suo funzionamento più intimo una doppia, se non tripla anima, religiosa, politica ed economica. E queste Tre Parche battono all'unisono e con grande violenza nel cuore della Patria di Tolstoj e dello Zar che, da un lato, tenta la riconquista dello spazio cristiano facendosi dall'altro sempre più "tellurica" e imperialista, secondo la visione del nuovo-vecchio regime che si incista come un tumore maligno nelle stanze dorate del Cremlino.

Il problema vero è che Xi Jinping, il neo-imperatore celeste, laico e agnostico, è prigioniero del suo peculiare Moloch politico-economico che ha un bisogno assoluto di dosi sempre crescenti di nazionalismo diplomatico-militare, per puntellare il suo potere e la propria sopravvivenza economica. Quindi, l'Occidente è destinato a scontrarsi a ogni livello (militare, politico ed economico) con queste due gigantesche figure che rappresentano l'attuale configurazione "nemica" della geopolitica mondiale. Quindi, invece di dedicarsi a sterili e insane formule sull'antifascismo militante, vuoto di contenuti e di idee, ma perfetto per reclutare elettoralemente una discreta massa di "utili idioti" post-comunisti, il mondo politico dovrebbe interrogarsi, soprattutto a sinistra, sulla necessità di opporre un vero e proprio "nazionalismo" paneuropeo allo strapotere dei due principali nazionalismi mondiali russo-cinesi e euroasiatici.

E, un modo molto concreto di farlo, è riconoscere che una guerra condotta con le armi ha come suo inevitabile gemello la guerra politico-economica che, come dimostrato nei due grandi conflitti mondiali, affama i popoli in conflitto con la borsa nera (in particolare, con la strategia putiniana di chiudere i rubinetti del gas per strangolare l'economia europea, fortemente dipendente dai giacimenti siberiani). La risposta, pertanto, non può che essere quella di mettere tra parentesi, finché la guerra dura, le regole del libero mercato, calmierando "de iure" con tetti comuni i prezzi delle materie prime energetiche, facendo "cartello" tra tutti i Paesi della Ue per istituzionalizzare a livello europeo la figura monopolista (e "monopolistica") dell'acquirente unico. Anche suggerendo a Paesi a noi alleati nella Nato, come Usa e Norvegia, grandi produttori di gas e petrolio, che la solidarietà non va espressa solo a parole ma, preferibilmente, vendendo a noi a prezzo calmierato i loro surplus di materie prime energetiche! Cari leader appannati italiani, occidentali ed europei, battete dunque un colpo!

Bordoni (Lega): "Tetto ai rincari agricoli e premiare la qualità"

L'attuale congiuntura economica internazionale sfavorevole minaccia il mercato agricolo, che in Italia ha già dovuto fare i conti con la scarsità dei ristoranti per la pandemia da Covid-19 e sconta nodi strutturali irrisolti che ne frenano lo sviluppo. Caro energia, aumento dei costi, transizione ecologica e trasformazione digitale complicate dalla burocrazia: sono questioni che il nuovo Governo dovrà affrontare subito, aiutando il settore agricolo italiano a superare la crisi. Ne parliamo con Davide Bordoni, responsabile regionale del Lazio del dipartimento Attività produttive della Lega Salvini Premier, e oggi candidato con il Carroccio in Senato nella circoscrizione plurinominali Lazio 1.

Bordoni, la nostra agricoltura vive come altri settori dell'economia italiana un momento di crisi congiunturale. Cosa propone la Lega per tutelare le imprese?

Bisogna mettere un tetto non solo alla bolletta elettrica ma anche all'aumento

di STEFANO CECE

indiscriminato dei costi che le aziende agricole sopportano già da prima della guerra in Ucraina. Penso ai rincari del gasolio, di fertilizzanti e fitofarmaci. Il problema dell'Italia è che i costi per le aziende agricole aumentano ma il valore dei prodotti resta invariato. Dobbiamo incrementare i premi comunitari nell'ambito della Pac e dare più incentivi alle aziende che fanno prodotti di qualità.

Cosa si può fare per rendere il mondo agricolo più efficiente?

Ci sono aree del Paese dove servono nuove infrastrutture di riserva idrica come invasi e bacini, e le aziende agricole hanno la necessità di potenziare gli impianti di irrigazione. Credo che in questo caso la strada maestra sia ricalibrare le risorse disponibili nel Pnrr.

Si può intervenire anche sulla pressione fiscale e sui costi per la pre-

videnza. Come?

Non si può, si deve. Prima di tutto abbattendo l'Iva, sia sugli articoli del comparto agricolo che sulle vendite. Anche le detrazioni fiscali sono importanti. L'obiettivo però è più ambizioso: dobbiamo valorizzare i prodotti agricoli, soprattutto se sono di qualità e rischiano di finire svenduti o di essere soggetti a speculazioni affaristiche nel ciclo distributivo. Poi, i costi previdenziali e assistenziali per la manodopera e quelli dei contributi personali per imprenditori agricoli e coltivatori diretti vanno sicuramente ridotti.

Agricoltura 4.0, a che punto siamo con la trasformazione digitale e la sostenibilità?

Per rilanciare l'Agricoltura 4.0, soprattutto al Sud, è possibile prevedere una nuova rottamazione che permetta anche alle aziende medio-piccole il ri-

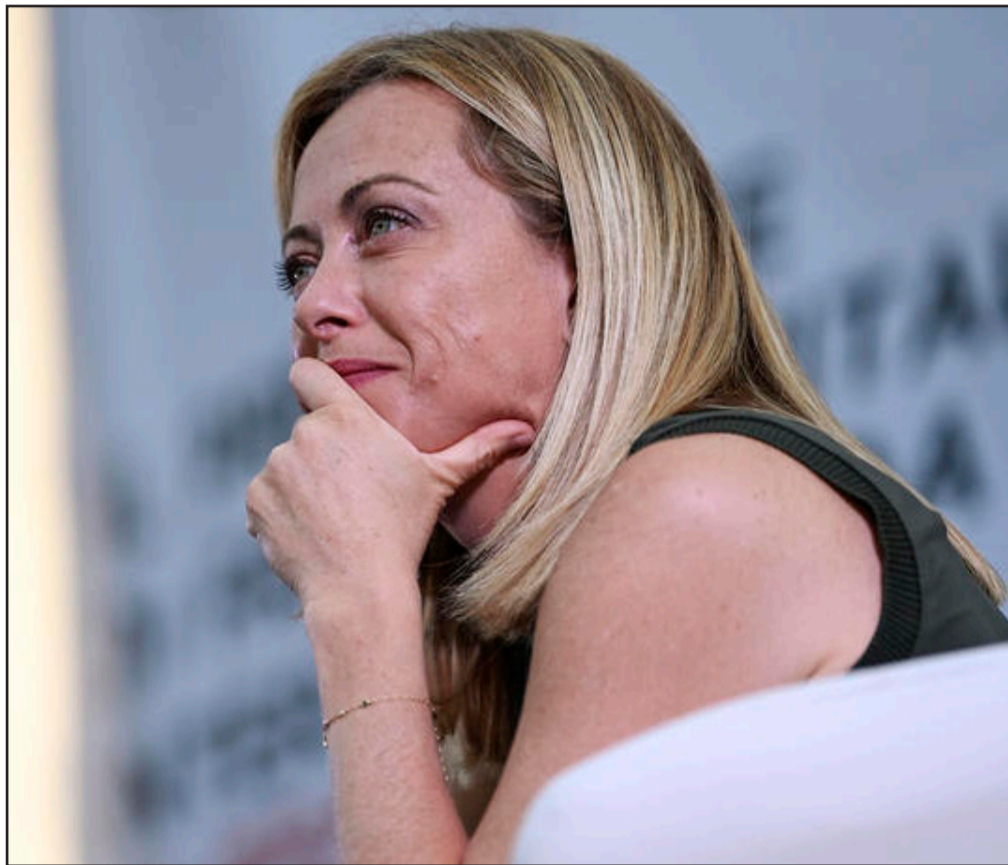
cambio dei macchinari meccanici più obsoleti. Vanno comunque sostenuti gli investimenti sull'hardware e semplificate le procedure di certificazione. Si possono anche incentivare l'acquisto di centraline meteo e di tecnologie utili a prevedere l'aggressione dei patogeni.

Lei corre per il Senato con la Lega nella Capitale. Qual è la situazione del settore agricolo a Roma e provincia?

La priorità è l'abbattimento dei cinghiali. Siccome parliamo di un problema che non riguarda solo Roma e la sua provincia, ma diverse aree del Paese, dobbiamo intervenire meglio sulla normativa per la fauna selvatica. Più in generale, le dico questo: nel Lazio abbiamo tante aziende agricole di qualità. La Capitale ogni anno attira milioni di turisti, abbiamo gli aeroporti, siamo vicini al mare. Quando saremo al Governo proporremo un grande investimento nell'economia agricola romana, per rendere il settore più competitivo sui mercati internazionali.

Pandemia, la coerenza di Giorgia Meloni

di RENATO CRISTIN



(Continua dalla prima pagina)

Partiamo da un dato oggettivo. Oggi sembra che i media abbiano scoperto l'efficacia (tale da evitare al 100% l'intubazione) del protocollo anti-covid che il professor Giuseppe Remuzzi aveva pubblicato già un anno e mezzo fa, ma che non era mai entrato nel famigerato protocollo ministeriale. Si tratta di un dato clamoroso (sebbene noto già da oltre un anno) e sconvolgente, che legittima a ritenere che la gestione statale sia stata catastrofica. Infatti, fin dalla primavera 2020, centinaia di medici (farmacisti, medici di base, specialisti di varie patologie, perfino primari ospedalieri), sulla base della loro esperienza diretta e incontrovertibile, e supportati da alcuni scienziati non asserviti alle cordate dominanti (come per esempio il già citato Luc Montagnier, che un infettivologo nostrano si è permesso di insultare con un epiteto volgare, che ben definisce lo spessore morale oltre che scientifico di chi lo ha pronunciato), praticavano terapie farmacologiche domiciliari efficaci (identiche o analoghe al protocollo Remuzzi) che gli zelanti funzionari ministeriali-sanitari osteggiavano perfino con soprusi, minacce e punizioni. Perché questo vasto, eterogeneo e autorevole schieramento spontaneo ed eroico di medici e scienziati è stato sistematicamente denigrato e boicottato dalle istituzioni e dal loro gruppo scientifico di riferimento (in particolare quello legato all'Organizzazione Mondiale della Sanità, sul cui operato bisognerebbe finalmente aprire un'indagine internazionale)?

Daniele Capezzone, uno dei pochi intellettuali di centrodestra a essersi battuto con coraggio e coerenza per la libertà personale e la verità fattuale, aveva proposto di prendere lo spunto dall'emergenza pandemica per svolgere una grande, corale e sincera riflessione sulla scienza, sulla sua essenza e sui suoi limiti, sulle sue implicazioni politiche e morali. È rimasto inascoltato, ma ha indicato una via. Nel suo insieme, infatti, la questione gestionale della pandemia non è solo sanitaria e politica, perché rappresenta una crepa nel sistema delle libertà di base che ritenevamo acquisite, un angosciante episodio che ha spezzato la fiducia dei cittadini nei confronti dello Stato e che ha costretto persone tranquillissime, rispettose e rispettabili, a reagire con vigore a una violenza coercitiva percepita (giustamente) come iniqua e accertata oggi come vessatoria e inutile.

Tutto ruota intorno alla libertà e a come viene intesa. La libertà di un popolo si fonda sulla libertà individuale; la tesi inversa, che cioè la libertà personale si fonda su quella del popolo, è marxismo, in quanto corrisponde esattamente all'idea secondo cui la società determina la coscienza individuale: questo è materialismo storico, determinismo sociale, positivismo, socialcomunismo. È invece la coscienza personale a determinare la società: questo è liberalismo, conservatorismo, cristianesimo, platonismo e perfino, in certa misura, illuminismo (Kant).

Di questo fondamento assoluto della civiltà occidentale i sostenitori dell'inoculazione obbligatoria (e della conseguente colpevolizzazione di chi la respingeva) hanno fatto strame: i neomarxisti e i sinistri in generale applicando le loro teorie di riferimento; i sedicenti liberali negando le loro teorie di riferimento; i burocrati, privi di qualsiasi teoria, semplicemente esercitando il

loro bieco potere. Tutto ciò va sottolineato, affinché non si riaffacci più quella negazione del liberalismo, del conservatorismo e del cristianesimo che è stata la martellante imposizione alla vaccinazione, e affinché i loro fautori non restino impuniti e non possano reiterare il reato di lesa libertà e l'errore di lesa civiltà.

Gli epidemiologi che hanno inneggiato a questa «vaccinazione» di massa da zero a cento (anni) si sono comportati in linea con le loro dogmatiche e positivistiche teorie, chiuse nella loro ottusità metodologica, e lo stesso vale per i burocrati, ma i politici che hanno imposto quell'inoculazione indiscriminata con il fluido sperimentale, macchiando indelebilmente la loro immagine pubblica, hanno rotto la fiducia che i cittadini di orientamento liberalconservatore avevano nei loro confronti, al posto della quale è subentrata, nel migliore dei casi, una profonda diffidenza e, nel peggiore, un'irrimediabile riprovazione. Quei politici che, schiuma alla bocca, hanno sadicamente e opportunisticamente costretto la popolazione all'odioso ricatto di dover subire un vaccino che si è dimostrato inutile e dannoso in egual proporzione, hanno stracciato la libertà personale di cui si erano fino a quel momento riempiti quella medesima bocca. Ora Giorgia Meloni e il suo partito rappresentano la condizione di possibilità che quella frattura nella libertà non si ripresenti più. Ed è la libertà che essi, ancora in piena coerenza storico-politica, difendono sostenendo senza esitazioni né retropensieri l'Occidente nell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia: atlantismo come lealtà al patto occidentale, che unisce l'Europa e America (e pure, indirettamente, i paesi europei fra loro) e che non è solo militare (NATO) ma geopolitico e culturale. La libertà, personale e dei popoli, direbbe Giorgia Meloni, si difende sempre: nella emergenza pandemica come nei conflitti internazionali. Questa è coerenza a tutto campo, coerenza strategica.

La tesi fondamentale è dunque: la libertà di scelta nelle cure mediche è in-

tangibile, tanto più se come si è dimostrato in questo caso la cura (il vaccino) non esclude la nocività agli altri (non impedisce cioè il contagio, con tutto ciò che ne consegue). Una persona dev'essere libera di decidere, responsabilmente, se assumere o meno questo vaccino (come qualsiasi altro farmaco); deve poter scegliere come curarsi da questo virus (e da ogni altra malattia) senza sottostare a protocolli burocratici che si sono rivelati ideologici e fallaci, ingannevoli e nocivi. Io devo poter essere libero di accettare o meno un farmaco (o una terapia) che mi venga proposto. Questo è il fondamento della libertà di cura e della libertà personale nella sua accezione più ampia e più propria, ed è anche il principio che deve regolare i rapporti fra malato e medico, secondo la visione di Ippocrate. E uno Stato liberaldemocratico deve non solo permettere ma anche proteggere questa libertà.

Le istituzioni hanno invece agito nella direzione opposta, fuorviando le persone e manipolando la loro scelta. L'inganno si trova all'inizio: aver equiparato l'epidemia di Sars-Cov-2 a una guerra e aver generato un conseguente terrore. Accanto a una «grande menzogna» è stata diffusa la grande paura. Anche questo impianto intimidatorio dovrà essere svelato nelle sue motivazioni e nei suoi interessi: a chi e a che cosa è giovato? In ogni caso, questo è stato il grande trucco e da qui sono discese tutte le oscenità retoriche, le forzature morali e gli abusi legislativi: siamo in guerra e dunque lo Stato può adottare ogni misura che ritiene necessaria per condurla. Abusi, derisioni, insulti, minacce, costrizioni, fino al ricatto finale: se non ti vaccini, non lavori (e se non lavori non mangi). Una rassegna di prevaricazioni i cui fautori, con il pretesto di evitare decessi, hanno riversato le peggiori contumelie sui dissidenti. Una buona indagine psicoanalitica mostrerebbe come nelle menti deboli (e tanto più in quelle sadicamente perverse) le emergenze diventano occasione per sfogare risentimenti e per surrogare frustrazioni, come quel ministro che gongolava da-

vanti alle telecamere per le misure restrittive che avrebbero rinchiuso come topi i non vaccinati, quell'infettivologo che auspicava un'amnistia per i non vaccinati (come se avessero commesso un reato), quel politico vaccinista accanito, capace solo di ripetere come un mantra: ce lo dice la scienza (sì, la scienza burocratizzata che spacciava fandonie per inoculare a tappeto?) o quel sindaco che equiparava i non vaccinati addirittura a disertori da fucilare. Questo lungo campionario di orrori (e di devianze) mentali corrisponde a una precisa tipologia psico-politico-sociale, ed è connesso al delirio di onnipotenza dello scientismo (malattia degenerativa della scienza) oltre che alla devastante arroganza di molti esponenti politici.

Come scriveva il compianto Giorgio Israel, «lo scienziato ci dirà che è "evidente" che "il cervello è una macchina di carne"; o persino che "il cervello può essere descritto da un'equazione". Ma sulla via di questa volgare metafisica scienziata e del dogmatismo dei circoli influenti travestito da spirito critico, la cultura scientifica va incontro soltanto al discredito e persegue la diseducazione della gente, con un disprezzo profondo per tutto ciò che non è scienza nel senso più ristretto del termine, proclamando [...] la riduzione della mente a una macchina e dei sentimenti a processi fisico-chimici. Questi modesti epigoni della scienza dei secoli passati hanno poi preteso di fare i conti con il pensiero precedente per dichiararne l'irrilevanza e ridurci alla tabula rasa di un analfabetismo di ritorno. E, quel che è peggio, hanno dichiarato la morte del problema etico e morale, riducendo anch'esso a un problema meramente tecnico-scientifico». È da questo punto di vista che vanno denunciati, anche dinanzi al tribunale della scienza, gli specialisti-scientisti che hanno elaborato e fomentato l'ineffabile campagna vaccinale.

Tornando al punto politico, una tesi che si basa su una premessa sbagliata è una tesi fallace: non era in corso una guerra, bensì una grave emergenza, che uno Stato autorevole avrebbe dovuto risolvere senza distruggere la libertà ovvero senza mistificarne il concetto. Giorgia Meloni ha avuto il coraggio di evidenziare questo aspetto cruciale, con poche ma decisive righe (7 gennaio 2022), denunciando la dittatorialità dell'obbligo vaccinale (e poi c'è ancora qualcuno che l'accusa di fascismo): «o firmi il consenso informato assumendoti la responsabilità di una vaccinazione che di fatto ti viene imposta, oppure tolgono il pane dai denti a te e ai tuoi figli. Questo non è obbligo: è estorsione di Stato. Dove sono finiti i liberali di questa Nazione? Dove sono finiti i paladini della Costituzione? Possibile che stiano tutti in silenzio, piegati dalla paura? Perché qui il tema non è più il vaccino: il tema è verso quale tipo di società stiamo andando. Io non intendo vivere sotto un modello para-cinese e voglio dare battaglia perché sui diritti e sui principi non intendiamo mediare con nessuno». Non mediare con nessuno, né con i politici né con gli epidemiologi; sulla libertà (e sulla verità) non ci sono mediazioni né scorciatoie, perché la questione della libertà è essenziale tanto quella dell'identità, ed entrambe devono precedere qualsiasi azione. Questo è il nodo, etico e politico, che va sciolto al più presto, affinché non diventi nuovamente un cappio al quale appendere le libertà personali e civili, e con il quale ricattare il popolo.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
 COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE